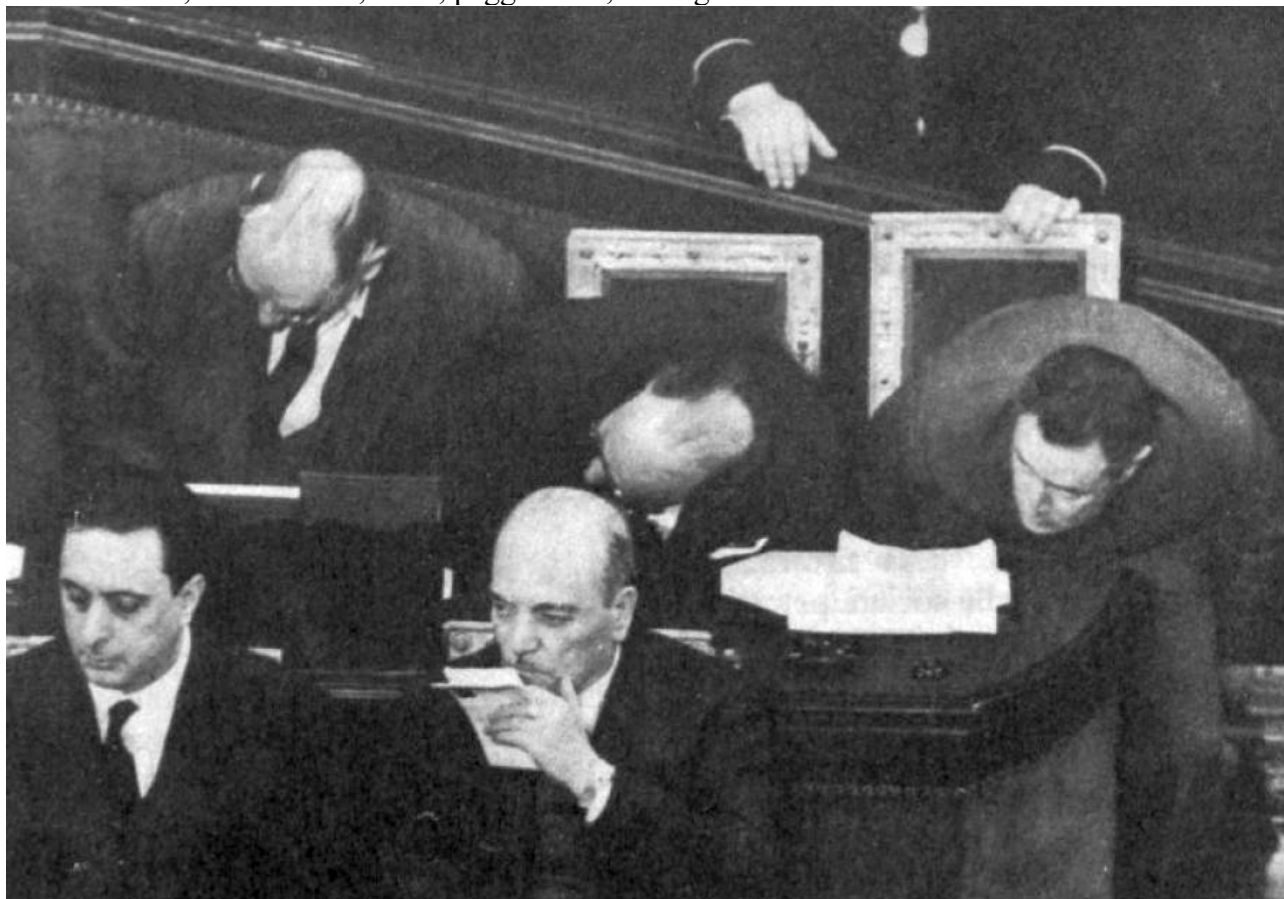




Dall'*Astrolabio* n. 36 del 1966.

Parlamento

## Il principe con la testa vuota

*Con questo intervento di Ernesto Rossi prosegue il dibattito sulla crisi del Parlamento aperto nel numero scorso da Lelio Basso*

di Ernesto Rossi

Il convegno su *La sinistra e la crisi del Parlamento*, che abbiamo tenuto il 14 e il 15 maggio al Ridotto dell'Eliseo, era un convegno al quale da molto tempo pensavamo, ma che avevamo continuamente rimandato per timore di portare acqua al mulino dei nostri avversari: di coloro che, invece di proporsi, come noi ci proponiamo, di ampliare e rendere più sicuri i diritti di libertà dei cittadini e di realizzare una maggiore giustizia sociale, vorrebbero abolire nuovamente quei diritti e rafforzare i privilegi dei padroni del vapore.

L'esperienza fatta dopo la prima guerra mondiale - quando la contrapposizione del "paese reale" (in cui molte brave persone in buona fede ritenevano esistessero forze sane, capaci di rinnovare dalle fondamenta la nostra vita pubblica) al "paese legale", rappresentato dal Parlamento (in cui le stesse persone vedevano prevalere i politicanti scettici, retori, pasticcioni e camorristi) rese più facile l'avvento al potere di una banda di avventurieri senza scrupoli - ci consiglia di essere molto prudenti, di non pretendere troppo dalle istituzioni parlamentari e di non dimenticare che, l'unica vera alternativa al regime rappresentativo è il regime totalitario (teocratico, fascista o comunista); il partito unico, il culto del Grande Capo, lo Stato di polizia.

Io ricordo le accorate parole con le quali uno dei miei maestri - Antonio De Viti De Marco - nel 1929 concluse la prefazione alla raccolta, da me curata, dei suoi scritti politici (*Un trentennio di lotte politiche*). Dopo aver accennato alle campagne svolte dal gruppo che si era raccolto attorno al settimanale di Salvemini, *L'Unità*, contro il parlamentarismo e contro le grandi industrie parassitarie, che nel Parlamento facevano i loro migliori affari, De Viti De Marco scrisse:

"Noi avemmo in comune col fascismo un punto di partenza: la critica e la lotta contro il vecchio regime. La nostra critica, però, intesa a creare nel Paese una più elevata coscienza pubblica contro tutte le forme degenerative della libertà individuale e del sistema rappresentativo, aveva, pur sempre di mira la difesa e il consolidamento dello Stato liberale e democratico. Così il nostro gruppo fu travolto".

E ricordo che Giustino Fortunato, severissimo critico del modo in cui funzionava il Parlamento in Italia, ammoniva spesso:

“La nostra classe politica vale poco, è vero; ma ... state attenti: il paese vale ancor meno”.

L'avventura fascista ha poi dimostrato che Fortunato aveva ragione. Ma quella avventura fu possibile anche per il discredito in cui era ormai caduto il Parlamento: al momento della prova, ben pochi dimostrarono di essere disposti a lottare in sua difesa, e larghissimi strati dell'opinione pubblica applaudirono alla “marcia su Roma”.

Per merito specialmente dei democristiani, le nostre istituzioni parlamentari oggi sono in una crisi analoga a quella in cui erano nel 1922. Sarebbe sufficiente uno starnuto per far crollare tutta la baracca: se resta in piedi è soltanto perché la Santa Sede e il governo americano non hanno speranza che, da un colpo di Stato, possa nascere una situazione politica più favorevole ai loro interessi.

### **Il mito della “sovranità popolare”.**

Al nostro ultimo convegno io non ho preso la parola; ma l'articolo di Basso, pubblicato nell'ultimo numero *dell'Astrolabio* mi è ora di stimolo a prendere parte alla discussione aperta sul nostro settimanale.

Io non condivido l'ideologia alla quale l'amico Basso ritorna in quasi tutti i suoi discorsi ed i suoi scritti. Il popolo (per lui) è “il principe senza scettro”: a me spesso sembra un principe senza testa, o con la testa vuota, in cui coloro che conoscono la tecnica dell'imbonimento e dispongono dei mezzi finanziari sufficienti riescono a travasare, con l'imbuto della propaganda, le idee del colore che meglio credono. Siamo ormai troppo smalizati su quello che è il reale funzionamento delle istituzioni democratiche anche nei paesi politicamente più progrediti; conosciamo troppo bene con quali sistemi si forma l'opinione pubblica, vengono lanciati gli *slogans* di maggior successo, sono raccolti i voti nelle elezioni politiche e amministrative, per prendere troppo sul serio il mito della sovranità popolare. E, per mio conto, considero quel mito anche molto pericoloso perché giustifica la richiesta di quelle forme di “democrazia diretta”, in cui non ho punta fiducia, e conduce logicamente ad eliminare i “corpi intermedi” per accentrare tutto il potere politico nel Parlamento; a ridurre il Parlamento ad una sola Camera, sottratta ad ogni controllo da parte di organi ad essa estranei; ad accrescere i compiti del Parlamento molto al di là di quelli che è capace di assolvere; e - spinto fino alle sue estreme conseguenze - porterebbe anche ad estendere il campo di applicazione del sistema elettorale per far scegliere “dal basso” i giudici, gli ufficiali dell'esercito, i dirigenti delle aziende industriali, gli incaricati di accertare gli imponibili fiscali, ecc. ecc.

E' questa la strada delle “democrazie popolari”, preferita dai comunisti che si propongono di arrivare alla così detta “dittatura del proletariato”; non è la nostra strada.

Come il motto dei fisiocrati <sup>(1)</sup>: *Laissez faire, laissez passer* fu un validissimo strumento per scalzare i privilegi economici e per rompere le incrostazioni corporative ereditate dal Medioevo, ma non può essere più tenuto come bussola di orientamento della politica economica in una società in cui la concentrazione dei capitali ha creato i centri di potere che tutti conosciamo, così il mito della sovranità popolare - anche se è stato un'arma potente per rovesciare i regimi assoluti, fondati sul diritto divino, e per migliorare le condizioni delle classi nullatenenti - non può più essere tenuto quale arco di volta degli ordinamenti costituzionali in uno Stato moderno, chiamato continuamente a intervenire in nuovi settori che richiedono specifiche competenze, e che nessuno poteva neppure

<sup>1</sup> Dalla Treccani. **Fisiocrazia** Scuola economica francese fiorita tra il 1750 e il 1780. Il nome viene dato, in una raccolta di testi a cura di **P. S. Du Pont de Nemours** (1768), al complesso di indagini economiche che da **F. Quesnay**, suo primo assertore, era stato chiamato “sistema agricolo” o “dottrina dei filosofi economisti”. Il sistema si sviluppò da semplice difesa della funzione economica e degli interessi dell'agricoltura contro il mercantilismo a vera dottrina sociale, fondata sul concetto di un ordine naturale preesistente e sovrastante agli ordinamenti positivi. Precursore immediato di **Quesnay** può considerarsi **V. Mirabeau**, che già nel 1756 aveva sostenuto la libertà del commercio dei prodotti agricoli; del resto, in tutta l'Europa occidentale si andavano facendo in quel periodo sempre più numerosi gli scritti a favore della proprietà agraria e di una politica annonaria meno vessatoria, mentre anche nel ceto mercantile e industriale si faceva strada un movimento contrario all'eccesso di regolamentazione e di intervento statale (soprattutto **J.-C.-M.-V. de Gournay**). I precedenti della più ampia e complessa dottrina sociale dei fisiocrati possono invece trovarsi già nelle correnti giusnaturalistiche e soprattutto nel razionalismo illuminista di **J. Locke**. Le idee fisiocratiche non vanno quindi considerate come creazione originale di un solo pensatore o di un piccolo gruppo, ma fu **Quesnay** a dare loro una sistemazione razionale e il sistema fu poi perfezionato e divulgato da un ristretto numero di discepoli e continuatori, tra cui: **V. Mirabeau**, **P. P. Mercier de la Rivière**, **G. F. Le Trosne**, **N. Baudeau**, **P. S. Du Pont de Nemours**. Una posizione indipendente hanno invece **R. J. Turgot** e qualche altro, che per molti aspetti si accostano a **de Gournay** e ad **A. Smith** più che a **Quesnay**.

immaginare un secolo fa.

Gli ordinamenti democratici migliori non sono, per me, quelli che meglio riescono a dare in Parlamento una più esatta espressione alla volontà popolare, ma quelli che meglio consentono:

- a) di comporre il Parlamento con uomini onesti, capaci e solleciti del pubblico bene;
- b) di costituire un governo indipendente dalla influenza occulta dei “gruppi di pressione”, che possa governare senza temere ad ogni momento gli “assalti alla diligenza” e sia effettivamente responsabile di tutto quello che fanno i direttori generali delle diverse branche della pubblica amministrazione;
- c) di sottoporre ad un serio, continuo controllo del Parlamento e dell'opinione pubblica la gestione di tutto il pubblico denaro e di tutti gli atti del Governo.

Alla stregua di questi tre criteri di giudizio a me sembra che il sistema rappresentativo oggi vigente in Italia dia risultati molto negativi, e, pur di raggiungere risultati più soddisfacenti, sarei disposto ad accettare qualsiasi deviazione dal sacro principio della sovranità popolare: così, ad esempio, se mi convincessi che il collegio uninominale e il conseguente bipartitismo sul tipo inglese ci farebbe maggiormente avvicinare agli obiettivi sopra indicati, non avrei alcuna obiezione ad abbandonare il sistema dello scrutinio di lista con la proporzionale e i voti di preferenza, pur sapendo che questo sistema consente, in teoria, un'espressione migliore in Parlamento dei voti degli elettori; e se mi convincessi che il sistema svizzero del governo eletto dal Parlamento per la durata dell'intera legislatura presenta, in pratica, minori inconvenienti del nostro sistema che consente di revocare in ogni momento il governo con un voto di sfiducia, accetterei senz'altro il primo sistema, che pure, in teoria, è meno rappresentativo della volontà popolare.

### **I più gravi difetti del sistema.**

Nelle condizioni politiche in cui si trova oggi il nostro paese non credo convenga proporre alcuna riforma radicale degli ordinamenti stabiliti dalla nostra Costituzione: rischieremmo di cadere dalla padella nella brace. Accetto, perciò, consapevolmente, tutti gli inconvenienti connaturali a questi ordinamenti; accenno solo a quelli che mi sembrano più gravi:

1) Il centro del potere politico si è spostato dal Parlamento alla direzione dei partiti: la presentazione dei disegni di legge, l'ordine dei lavori delle due Camere, l'approvazione o la bocciatura dei provvedimenti, le crisi ministeriali e la composizione dei nuovi ministeri, sono cose che ormai vengono quasi tutte decise alla chetichella, con accordi fra i dirigenti dei partiti. L'art. 67 della Costituzione dice che “ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato”; ma, di fatto, tutti i parlamentari rappresentano soltanto i loro partiti e votano secondo gli “ordini di scuderia”. Le discussioni in aula, perciò, sono dei “dialoghi tra sordi”, servono solamente a far conoscere quale giustificazione ogni partito intende dare al pubblico delle posizioni assunte nei confronti dei diversi problemi. La presenza in aula dei parlamentari è quasi completamente inutile: basterebbe che, al momento della votazione, fossero presenti i capigruppo, ognuno dei quali mettesse nell'urna tante palline bianche o tante palline nere quanti sono i parlamentari del suo partito <sup>(2)</sup>.

<sup>2</sup> <https://www.repubblica.it/2008/11/sezioni/politica/pdl-10/regolamenti-parlamentari/regolamenti-parlamentari.html>

**Roma** - "La proposta era già stata avanzata ed era caduta nel vuoto. Accadrà anche stavolta...". Il presidente della Camera, Gianfranco Fini, liquida la proposta del presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, che siano solo i capigruppo a votare in Aula.

Poco prima il premier, davanti all'assemblea dei deputati del Pdl, aveva proposto di cambiare i regolamenti parlamentari e di fare valere il voto del capogruppo per tutti i suoi deputati. "Chi non è d'accordo potrà votare contro o astenersi" dice il Cavaliere. Una proposta che premier si lega alle nuove norme di voto e all'esigenza, spiega Berlusconi, di "rivedere i regolamenti parlamentari che non sono adeguati per un governo e una maggioranza che devono avere tempi certi sull'approvazione delle leggi".

La replica di Fini arriva a strettissimo giro di posta. E non lascia spazio al dubbio: "E' impossibile che accada". Quello che Berlusconi propone è l'importazione in Italia del 'voto ponderato' in uso in Francia, dove il voto del capogruppo riassume quelli di tutti gli altri deputati. Ma non in ogni occasione. Non è chiaro se, in Italia, questa importazione debba essere sottoposta ad una modifica costituzionale o se sia sufficiente una legge ordinaria o, ancora, la sola modifica dei regolamenti dei due rami del Parlamento.

Inoltre le motivazioni offerte dal premier sembrano andare oltre il solo risparmio di tempo nell'iter legislativo per entrare nel merito delle leggi. "Capisco che dopo 70-80 votazioni, una persona che non è tuttologa - dice Berlusconi - possa anche deprimersi. Ecco perché io propongo uno snellimento e cioè che molti voti si facciano nelle commissioni, mentre il voto finale in aula e con questo sistema ovviamente non ci sono sorprese".

Scettico il vicecapogruppo del Pdl alla Camera, Italo Bocchino: "Valuteremo, anche se non credo che la

2) La “macchina” dei partiti, non è più la loro serva, ma la loro padrona. I “mandarini” dei partiti sono, in pratica, inamovibili, per ragioni analoghe a quelle per le quali sono inamovibili gli amministratori delegati delle grandi società per azioni. I funzionari dei partiti - costituendo una minoranza saldamente organizzata di persone che dedicano all'organizzazione tutto il loro tempo e ne conoscono tutti i retroscena - possono quasi sempre far prevalere la loro volontà sulla volontà della massa degli iscritti: prefabbricano le maggioranze dei congressi, che stabiliscono la linea politica più conforme ai loro interessi di categoria; scelgono, nelle campagne elettorali, i candidati che ritengono più docili ai loro voleri, indipendentemente da qualsiasi altro giudizio sulle loro qualità morali e intellettuali; si riservano un numero sempre maggiore di seggi nelle due Camere. In conseguenza, i parlamentari sono dei professionisti della politica e l'attività del Parlamento viene sempre più indirizzata a soddisfare le richieste delle clientele dei partiti.

3) La fame di quattrini dei partiti politici è una fame insaziabile, perché i partiti sono in gara fra loro, ed i successi elettorali dipendono in gran parte dalla entità dei fondi disponibili per la propaganda. Se un partito accresce le sue spese costringe i partiti concorrenti ad aumentare le loro. La necessità di trovare sempre maggiori finanziamenti assoggetta i partiti, e quindi il Parlamento e i governi, al potere occulto dei finanziatori (Grandi Baroni dell'industria e della finanza, dirigenti dei maggiori enti statali, governi stranieri). Gli strumenti suonano la musica che viene ordinata da chi paga l'orchestra, ma nessuno - al di fuori di una ristrettissima cerchia di iniziati - riesce a individuare chi paga l'orchestra.

### **Rimedi che non rimediano.**

Le riforme che da più parte son state finora proposte non credo potrebbero costituire rimedi adeguati a questi malanni.

Disciplinare per legge al vita interna dei partiti, per assicurare il rispetto delle regole democratiche, significherebbe dare al governo la possibilità di sbarazzarsi, quando lo volesse, dell'opposizione. Se si obbligassero i partiti a rendere pubbliche tutte le loro entrate e le loro uscite non si riuscirebbe a far presentare dei bilanci veritieri, né si potrebbe impedire che i partiti scaricassero la maggior parte della loro attività su organizzazioni parapartitiche non obbligate alla pubblicità dei rendiconti. Se si facessero finanziare i partiti dallo Stato, i finanziamenti pubblici <sup>(3)</sup> risulterebbero certamente

---

proposta riesca ad ottenere i due terzi dei voti previsti". [...]

E anche l'opposizione attacca a fondo. "Riemergono le pulsioni autoritarie di Berlusconi. L'idea di sopprimere il Parlamento con una riforma regolamentare, delegando a pochi eletti la funzione legislativa, esprime in modo plateale l'assenza di cultura costituzionale del premier, il suo incontenibile fastidio per le regole della democrazia e la sua inossidabile visione proprietaria delle istituzioni, nonostante la strabordante maggioranza numerica di cui il Pdl gode in Parlamento", dicono Antonello Soro e Anna Finocchiaro capigruppo del Pd.

E l'Idv aggiunge per bocca di Massimo Donadi: "Immagina il Parlamento come una sorta di partita a Risiko dove cinque capigruppo muovono le pedine dei loro parlamentari. E' qualcosa che con la democrazia non c'azzecca neanche di striscio ed è indicativo dell'idea che ha Berlusconi del confronto parlamentare: per lui è inutile e il Parlamento è soltanto il notaio delle scelte del governo. E' un'idea della politica, povera, piatta".

(10 marzo 2009)

<sup>3</sup> [https://www.agi.it/fact-checking/finanziamento\\_ai\\_partiti\\_come\\_funziona-6633970/news/2019-11-28/](https://www.agi.it/fact-checking/finanziamento_ai_partiti_come_funziona-6633970/news/2019-11-28/)

L'inchiesta giudiziaria che ha coinvolto in questo fine novembre la [fondazione Open](#), nata nel 2012 per sostenere le iniziative politiche di Matteo Renzi, ha riportato il tema del finanziamento dei partiti al centro del dibattito.

Vediamo quindi qual è la normativa attuale, come ci si è arrivati e qual è la situazione negli altri Paesi europei.

#### *L'abolizione del finanziamento pubblico diretto*

Il finanziamento pubblico ai partiti è stato formalmente abolito dal governo Letta con il d.l. 47/2013, convertito in legge dalla l.13/2014. In particolare sono stati aboliti i rimborsi elettorali che, come vedremo più avanti, avevano di fatto rimpiazzato negli ultimi anni il finanziamento vero e proprio, già eliminato con il referendum del 1993 voluto dai Radicali.

Come abbiamo visto in passato, il pagamento dei rimborsi relativi a precedenti elezioni è proseguito - con una progressiva riduzione - fino al 2016 incluso.

#### *Le forme di finanziamento indiretto*

Per i partiti con una rappresentanza in Parlamento, forme di finanziamento indiretto ai partiti continuano a esistere. In particolare, in base ai regolamenti della Camera (art. 15 co.4) e del Senato (art. 16 co. 1-2), i gruppi parlamentari ricevono contributi per finanziare le loro attività istituzionali.

Questi fondi vengono erogati attingendo al bilancio della Camera e del Senato, a loro volta finanziati con soldi pubblici. Da quanto riportano i rispettivi progetti di bilancio, risulta che nel 2019 la Camera prevede di dare ai gruppi parlamentari circa 31 milioni di euro e il Senato poco più di 22 milioni di euro.

#### *Il finanziamento privato ai partiti*

Oltre a questa voce di finanziamento, i partiti possono poi contare - sempre in base al d.l. 149/2013 del

aggiuntivi non sostitutivi di quelli clandestini, la ripartizione dei fondi tra i diversi partiti, in proporzione al numero dei voti ottenuti nelle ultime elezioni, tenderebbe a cristallizzare gli attuali rapporti di forza, assicurerebbe il monopolio assoluto della vita pubblica ai partiti esistenti e renderebbe ancora più ardua la presentazione di candidature indipendenti; il controllo burocratico sul modo in cui quei fondi verrebbero spesi (controllo al quale non sarebbe possibile rinunciare completamente trattandosi di pubblico denaro) porrebbe i partiti di opposizione in condizioni di evidente inferiorità in confronto ai partiti governativi.

Non è possibile alcun vero rimedio alla degenerazione delle istituzioni parlamentari ed alla “partitocrazia” senza eliminare la causa principale dell'ingigantimento delle macchine dei partiti, e cioè senza rinunciare alle elezioni col sistema del suffragio universale.

In due articoli sul *Mondo* (che raccolsi nel libro *Aria fritta*) sei anni fa, posi, come ipotesi di lavoro,

---

governo Letta – sul “2 per mille”, ovvero la piccola quota dell'Irpef dovuta allo Stato che i contribuenti, analogamente all’“8 per mille” per le confessioni religiose, possono destinare ai partiti (o, se non vogliono, allo Stato) in sede di dichiarazione dei redditi.

Ci sono poi le “erogazioni liberali”, cioè le donazioni private. Queste donazioni sono in parte detraibili fino a 30 mila euro (art. 11) e non possono comunque essere maggiori di 100 mila euro (art. 10 co.7).

Per fronteggiare il drastico calo delle risorse pubbliche destinate ai partiti, come denunciavano fonti giornalistiche già qualche anno fa, è significativamente cresciuto il fenomeno delle fondazioni collegate a uomini o partiti, un canale “alternativo” per finanziare le attività politiche.

Qui gli obblighi di trasparenza nella raccolta dei fondi erano storicamente inferiori rispetto a quelli fissati per i partiti, ma di recente la legge cosiddetta “spazza-corrotti” ha provato (art. 20, che modifica il d.l. 149/2013) a risolvere il problema - riuscendoci almeno in parte, secondo quanto riporta *Openpolis* - equiparando ai partiti le fondazioni legate a forze politiche.

#### ***Come siamo arrivati alla situazione attuale***

Fondazioni a parte, la situazione attuale del finanziamento ai partiti è il frutto di un lungo e travagliato percorso. Vediamo, in sintesi, le tappe principali.

Nel 1974 con la “legge Piccoli” (l. 195/1974) è stato introdotto in Italia il finanziamento pubblico ai partiti, per contrastare le collusioni tra questi e grandi potentati economici che erano emerse negli anni precedenti (ad esempio nello scandalo Trabucchi). Furono previste due forme: il finanziamento ai gruppi parlamentari (artt. 3 e ss.), obbligati a dare il 95 per cento del ricevuto ai rispettivi partiti, e il finanziamento dell’attività elettorale per le varie elezioni (artt. 1-2).

Negli anni successivi questi finanziamenti vennero aumentati e riformati (in particolare dalla l.659/1981), fino ad arrivare al referendum del 1993 promosso dai Radicali sull’onda emotiva dello scandalo Tangentopoli.

Questo referendum, vinto dai “sì”, abolì il finanziamento ai partiti tramite i gruppi parlamentari ma non i finanziamenti per l’attività elettorale.

Il Parlamento approvò negli anni subito successivi una serie di leggi (la l. 515 del 1993 e la l. 157/1999) con cui i rimborsi elettorali vennero aumentati e riformati in modo tale da sostituire di fatto il finanziamento, che era stato abolito, ai partiti.

Una prima riforma in senso restrittivo arrivò solo con il governo Monti (l. 96/2012), che ridusse l’entità dei rimborsi e provò a dettare una disciplina unitaria, ma dopo pochi mesi la questione fu risolta alla radice con la citata abolizione del finanziamento ai partiti voluta dal governo Letta.

#### **Qual è la situazione negli altri Paesi europei**

Ma la situazione che c’è oggi in Italia è anomala o no, rispetto agli altri Stati europei? Vediamo cosa emerge da un confronto con gli altri grandi Stati della Ue.

##### ***Germania***

Come spiega un approfondimento della Camera del 2013, anche in Germania la questione del finanziamento pubblico ai partiti è stata a lungo una *vexata quaestio*, con la Corte Costituzionale che a più riprese ha bocciato le leggi che il Parlamento faceva in proposito, fino ad arrivare al sistema attuale che si fonda sui rimborsi elettorali e non sul finanziamento diretto.

La legge del 1994 che disciplina la materia (art. 18, comma 3), modificata poi a fine 2004 in seguito a una sentenza della Corte Costituzionale tedesca, prevede che alle formazioni politiche che superano determinate soglie di voti venga annualmente corrisposto un contributo proporzionale ai voti ricevuti e un contributo calcolato sulla quota dei contributi versati da privati, entrambi a carico del bilancio dello Stato. L’esborso massimo per lo Stato è fissato, per il 2019, in 190 milioni di euro.

Sono poi previsti un contributo pubblico ai gruppi parlamentari e la possibilità di finanziamenti privati, deducibili entro determinate soglie.

##### ***Francia***

In Francia, riporta ancora il dossier della Camera, il finanziamento pubblico dei partiti è a carico del bilancio dello Stato e l’entità massima dell’erogazione è stabilita annualmente dalla legge finanziaria.

L’ammontare degli stanziamenti di pagamento individuato dalla legge finanziaria è ripartito (art. 8 della l. 88-227 del 1988) in due frazioni eguali: la prima è destinata ai partiti politici in base ai voti ottenuti in occasione delle ultime elezioni per il rinnovo dell’Assemblea nazionale, la seconda è destinata ai partiti politici in funzione della loro

uno schema di ordinamento costituzionale basato sul sorteggio entro gruppi di persone che dimostrassero di possedere una specifica preparazione nelle materie giuridiche, economiche ed amministrative; ma non mancai di avvertire che - per corrispondere alle esigenze di un ordinamento democratico, quale oggi noi lo intendiamo - la proposta di uno schema del genere avrebbe presupposto la esistenza di un sistema economico che garantisse a tutti i giovani una sufficiente eguaglianza nelle posizioni di partenza nella lotta per la vita, e desse loro eguali possibilità di accedere ai gradi superiori della istruzione, qualunque fossero le condizioni finanziarie delle famiglie.

Non credo che tale programma sarebbe irrealizzabile; ma finché non sia realizzato, abbandonare il sistema delle elezioni col suffragio universale equivarrebbe a gettar dalla finestra il bambino insieme all'acqua sporca del bagno.

### **I due maggiori partiti**

In tutti i modi, se non ci vogliamo fare troppe illusioni sulla possibilità di conseguire, con riforme legislative, degli effettivi miglioramenti del nostro sistema parlamentare, dobbiamo tenere presente che, fra i fattori che lo hanno messo in crisi fin dalla sua rinascita dopo il crollo del regime fascista, c'è una caratteristica peculiare della nostra vita pubblica: i due maggiori partiti politici italiani sono partiti tendenzialmente totalitari, al servizio di potenze straniere, che hanno molto spesso interessi in contrasto con gli interessi nazionali.

Non mi soffermo sul PCI perché non potrei aggiungere niente di nuovo a quello che è stato mille volte detto e scritto sul suo conto; osservo soltanto che tutta la politica che esso ha svolto durante l'ultimo ventennio - l'appoggio al governo monarchico di Badoglio, l'approvazione dell'art. 7 della Costituzione, la troppo generosa amnistia ai criminali fascisti, il salvataggio delle fortune dei maggiori profittatori del regime, l'appoggio alle rivendicazioni più ingiustificate dei gruppi parassitari borghesi, le dimostrazioni di umilissimo ossequio verso le gerarchie ecclesiastiche, il "dialogo" con la sinistra cattolica, la mano continuamente tesa per essere ammessi nella barchetta governativa - sarebbe, per me, incomprensibile se non sapessi che quel partito è uno strumento della politica internazionale dell'Unione Sovietica, e che il principale obiettivo dei suoi dirigenti - qualunque cosa raccontino per tranquillizzare i benpensanti - è sempre quello di utilizzare le istituzioni democratiche per preparare le condizioni più favorevoli alla instaurazione della "dittatura del proletariato".

---

rappresentanza parlamentare.

Sono poi previsti dei rimborsi, forfettari ma con dei limiti, per le spese elettorali e i privati possono fare donazioni, di nuovo entro certi limiti e con modalità specifiche.

### **Regno Unito**

"Nel sistema politico britannico il finanziamento pubblico ai partiti politici riveste tradizionalmente un ruolo marginale", si legge ancora nel dossier della Camera.

"Tali caratteristiche del finanziamento pubblico - prosegue il dossier - derivano dalla natura giuridica dei partiti politici, privi di personalità giuridica e considerati al pari di organizzazioni volontarie".

Di fatto sono previsti - a parte gli incentivi finanziari destinati a tutti i partiti (*policy development grants*) - conferimenti in denaro solo per i partiti di opposizione, con l'idea di compensare i vantaggi che vengono al partito di maggioranza dall'essere al governo; vantaggi economici, ma non solo.

Come risulta dal relativo dossier della *House of Commons* questi conferimenti (detti *Short money*) sono stati introdotti nel 1975, vengono dati ai partiti che hanno eletto almeno due deputati (o un deputato ma più di 150 mila voti) e assumono tre diverse forme: contributo generale per lo svolgimento dell'attività parlamentare; contributo per le spese di viaggio sostenute dai membri dei gruppi parlamentari di opposizione; dotazione riservata all'ufficio del capo dell'opposizione.

Nel 2018/2019, ad esempio, il Partito Laburista ha ricevuto meno di 8 milioni di sterline e tutti gli altri partiti meno di un milione di sterline.

Sono poi possibili donazioni private, in un quadro di regole stringenti che garantiscono la trasparenza e la pubblicità delle operazioni.

### **Conclusione**

Oggi in Italia il finanziamento pubblico diretto ai partiti, anche nella forma di rimborsi elettorali, non esiste più. Esiste una forma indiretta, che è il finanziamento ai gruppi parlamentari, ed esistono poi forme di finanziamento privato, in particolare tramite il 2 per mille e le donazioni private.

A questa situazione si è approdati dopo due decenni di riforme, successive al referendum del 1993.

Negli altri grandi Paesi europei sono previste varie forme di finanziamento pubblico: in Germania si usano i rimborsi elettorali, in Francia sia i rimborsi che il finanziamento diretto, nel Regno Unito sono previsti dei contributi pubblici ma solo per le forze di opposizione. In tutti i Paesi elencati sono poi previste forme di finanziamento privato.

Quanto alla DC, tutti sappiamo che, attraverso di essa, la Santa Sede esercita la sua “potestà indiretta” sul nostro paese; se le venisse a mancare l'appoggio del Vaticano, dell'episcopato, dell'Azione Cattolica, delle corporazioni religiose, delle parrocchie, la DC si affloscerebbe per terra come un enorme fantoccio di pezza svuotato dalla segatura che lo riempiva. Anche questo falsifica tutte le regole di gioco della nostra democrazia, perché la difesa degli interessi della Chiesa è l'unico cemento che tiene uniti in uno stesso partito individui delle più opposte tendenze politiche, e perché i veri protagonisti della nostra politica nazionale non ne assumono mai direttamente la responsabilità.

La presenza, nella DC di una sinistra filocomunista e di una destra filofascista è la principale ragione dell'immobilismo di tutti i governi democristiani, e la supina acquiescenza dei dirigenti della DC alle richieste del papa e dei monsignori del Vaticano impedisce al grosso pubblico di capire quali interessi sono veramente in discussione quando il Parlamento affronta i maggiori problemi della nostra vita nazionale (Alleanza Atlantica, spese militari, nominatività dei titoli azionari, esenzioni fiscali, legge sulle aree fabbricabili, riforma delle società per azioni, nazionalizzazione delle industrie monopolistiche, rendiconti delle “gestioni speciali” della Federconsorzi, ecc.).

**Ernesto Rossi**